

01 LETTERA



20 giugno 1982

La Confindustria è passata dal dire al fare. La disdetta dell'accordo sulla scala mobile, a lungo covata, suona come una dichiarazione di guerra. Certo, almeno fino al febbraio 1983 rimarranno gli effetti dell'accordo del 1975. Molti si affannano a sottolineare che vi sono margini di tempo per trattare. Ma resta la scelta politica, il cui significato è stato colto subito dai lavoratori e dal sindacato. Lo dice la massiccia mobilitazione dei giorni scorsi.

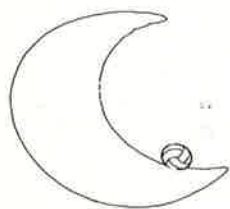
Non è semplicemente il costo del lavoro, né lo stato precario della nostra industria a preoccupare veramente il padronato privato. Tant'è vero che è pronto a far pagare alle sue imprese — e a tutto il paese — il pesante prezzo di una lunga stagione di aspri conflitti sociali. L'obiettivo della Confindustria è in primo luogo quello di ridimensionare il ruolo politico autonomo del sindacato, che risiede soprattutto nel suo potere contrattuale.

Per questo la forte determinazione a salvaguardare la scala mobile non può essere a danno dei contratti, dei contenuti innovativi di essi (riduzione dell'orario, controllo delle ristrutturazioni, ecc.), che richiamano anche una diversa, più giusta distribuzione del potere nella società. L'unica trattativa possibile, quindi, è quella che riguarda i contratti.

Ma la mossa della Confindustria mira anche a scompigliare le carte tra i partiti. È destabilizzante anche per il quadro politico. Non siamo stati teneri verso il governo Spadolini. Né siamo mai stati filogovernativi. Ma è fuori di dubbio che la scelta confindustriale è un arretramento ulteriore degli schieramenti governativi e dei livelli di democrazia. La questione che si pone, quindi, è che la politicità assunta dallo scontro sociale sull'occupazione e sulla distribuzione dei redditi non regredisca a merce di scambio nei patteggiamenti tra i partiti, espropriando il sindacato del suo ruolo. La Confindustria ha lanciato una sfida i cui connotati politici vanno oltre la questione specifica della scala mobile. Respingerla è solo il primo passo. Quello essenziale è imporre un'alternativa di contenuti, di alleanze, di lotte.

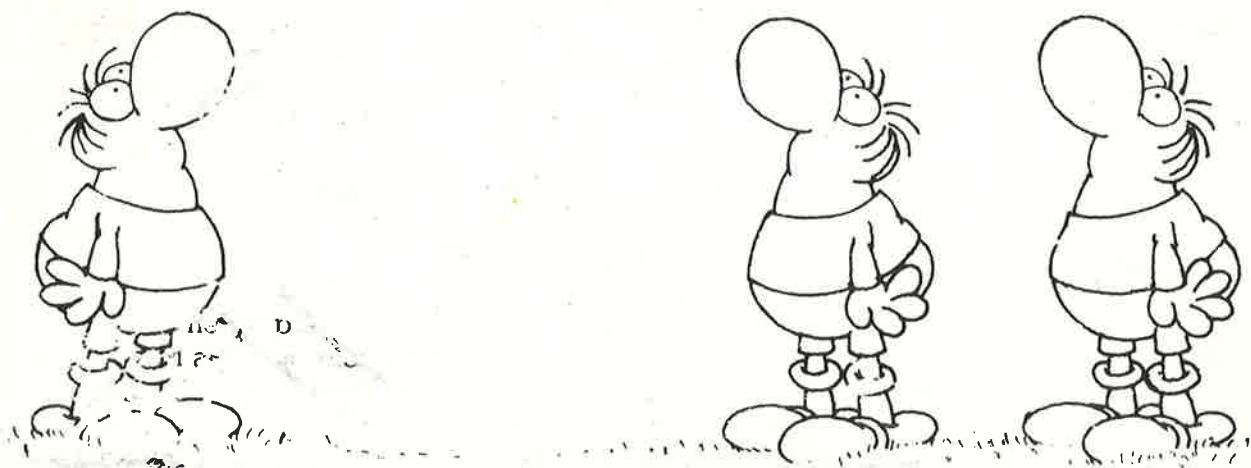
Cominciare da zero

Questo si chiama «numero zero» perché è una prova generale. Lo troverete ancora un po' rigido, legato allo stile di famiglia, al «sindacalese». Partire da zero vuol dire allora anche arricchire via via, cambiare. Contribuire con informazioni, esperienze, suggerimenti. E un po' di creatività: poesie, vignette «fuori testo»... Non vogliamo produrre pacchi di carta. Dopo alcuni numeri di prova, a settembre lo riceverete a casa. Ma ci servono gli indirizzi, subito, degli attivisti e militanti. Altrimenti scriveremo una «lettera» senza destinatari.



Lettera Fim

comincia il suo cammino. Pochi fogli, poche parole scritte. Quasi un volantone. Non analisi raffinate, né complicate riflessioni. Una «lettera» appunto, ricevuta a casa. Per comunicare, segnalare, aiutare la crescita di orientamenti e scelte condivise nella Fim. Al cuore di questa impresa c'è il problema sindacato: e dunque i problemi che ne condizionano la vita e ne definiscono la ragion d'essere. Per sapere quale sindacato può e deve essere la Fim.



CONTRATTO, DUNQUE SONO

sindacato '80

1. Siamo a giugno inoltrato. Il governo fa la spola e scampanella, ora presso il portone sindacale ora sotto i cancelli dei padroni, senza che si capisca che cosa ha scelto di fare: se il censore delle piattaforme o il regolatore formale dei conflitti industriali. Intanto la Confindustria continua a negarsi, si rifiuta di «scendere a patti», anzi disdetta quelli che ha firmato da tempo. Mortillaro sventola la bandiera della passata età dell'oro, spronando alla produttività e all'ambizione: guadagnare, per lavorare, per guadagnare... E intanto chiede un sindacato solo spettatore, da impegnare semmai per rintuzzare leggerezze massimaliste di qualche gruppo e rivendicazioni corporative. È chiaro che non si tratta (solo) di un'impuntatura, né di manovre puramente tattiche. Negare la contrattazione così radicalmente come è stato fatto in questi mesi significa attaccare

di fronte il sindacato; sottrarsi all'obbligo di rinnovare un contratto nazionale vuol dire togliere dalle mani di migliaia di lavoratori uno strumento utile — e utilizzato — non solo per la difesa della loro forza lavoro, ma anche per la trasformazione dei rapporti di potere nella società. Qui sta il nocciolo della questione. La contrattazione è uno strumento per fare politica, il sindacato fa politica con i lavoratori, contrattando. La sua stessa diffusione e quella della democrazia, il cambiamento delle condizioni di lavoro ma anche degli equilibri di potere sono legati allo sviluppo del metodo e della pratica negoziale. Ripristinare dunque le condizioni per poterli esercitare sono una garanzia per mantenere contemporaneamente autonomia e speranza nella possibilità di cambiamento.

2. Ma c'è anche un declino della capacità di contrattare del sindacato che è quantitativo e qualitativo. Il sindacato contratta in quanto conosce. E quindi le condizioni della contrattazione diventano subito un problema organizzativo. Non solo nella grande fabbrica, dove ai grandi cambiamenti — dai processi produttivi alla nuova composizione dei lavoratori — corrispondono molto spesso consigli di fabbrica che rappresentano ciò che non c'è più, ma anche e soprattutto nell'universo della piccola fabbrica e dell'artigianato, dove non bastano i convegni per presumere di organizzare i lavoratori. Il problema organizzativo è fondamente quello di far emergere la soggettività. Far emergere quindi ciò che pensano, vivono, vogliono cambiare i lavoratori di oggi: operai, impiegati, tecnici, ma anche donne, giovani, padri e madri, pendolari e non, lavoratori delle grandi aree metropolitane e delle aree non urbanizzate. L'organizzazione consiste nel mettere in dialettica tra loro queste condizioni e queste soggettività in modo che si possano definire priorità, contenuti e forme di lotta. Di questo abbiamo bisogno se vogliamo superare l'atteggiamento troppo spesso presente nella nostra organizzazione di chi «guarda con molta fiducia al passato».

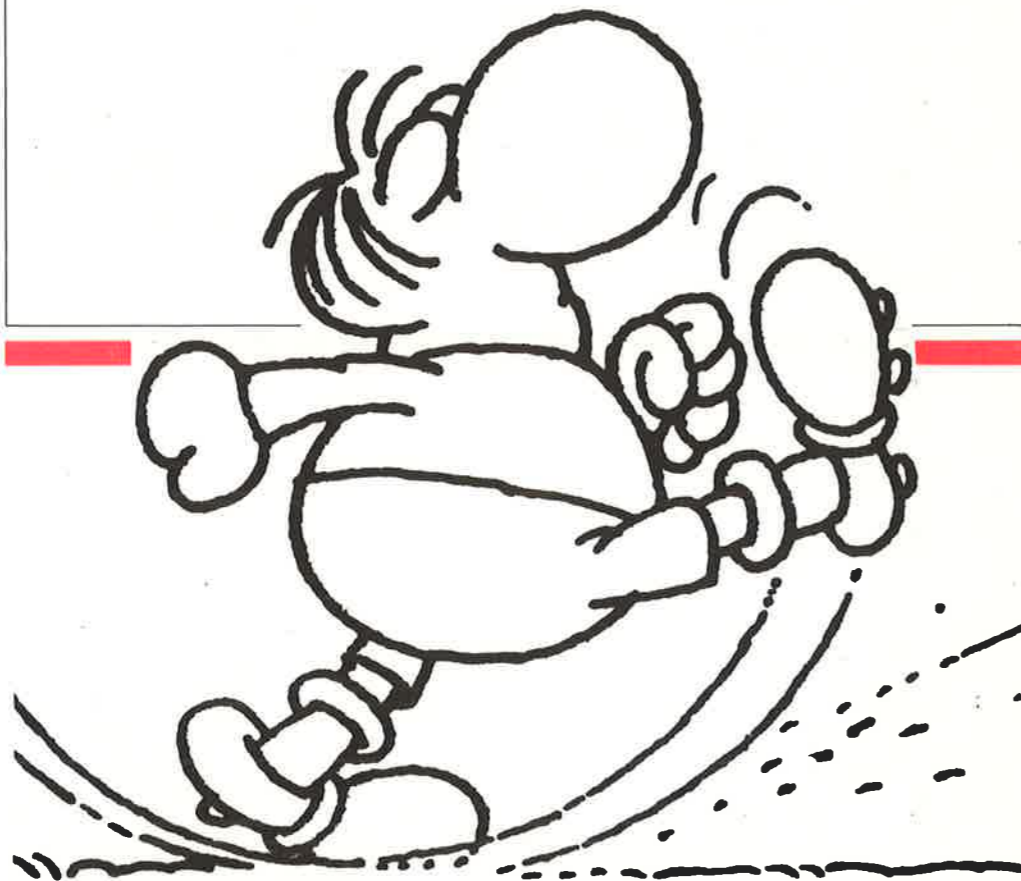
3. La Fim ha lavorato per rendere possibile questo a partire dai contenuti della piattaforma contrattuale. Una piattaforma voluta non per dare risposte risolutive, ma per consentire — a partire da precise acquisizioni contrattuali — il pieno sviluppo della contrattazione collettiva a livello aziendale.

Nella piattaforma contrattuale l'orario rappresenta la rivendicazione che esprime con più compiutezza la possibilità di dare spazio alle esigenze soggettive ed insieme di aprire nuovi spazi alla contrattazione del rapporto orario/ristrutturazione.

L'orario e l'inquadramento professionale sono gli elementi fondamentali con i quali già oggi si misurano le diverse soggettività presenti nelle fabbriche. Ed è su questi argomenti che il sindacato si deve aprire a nuove sintesi. Questo è tanto più urgente se consideriamo la teorizzazione del padronato tesa a stabilire un clima in fabbrica dove la contrattazione è uno dei momenti, e non l'esclusivo, della «politica del personale» del padrone.

Allora se vogliamo evitare la fuga nelle soluzioni individuali o di piccolo gruppo che saranno favorite da questa politica, dobbiamo costruire gli strumenti organizzati vi che ci aiutino ad elaborare queste nuove sintesi per la politica rivendicativa del dopo contratto.

Il sindacato è nell'occhio del ciclone. Lo diciamo da troppo tempo. Il rischio è di chiuderci al riparo, tra le mura familiari, senza accorgerci che non tengono più come un tempo. Non siamo solo assediati dall'esterno, da chi vuole ridimensionare il nostro ruolo. C'è nel sindacato una difficoltà vera a cogliere i temi e i bisogni su cui rilanciare la contrattazione. Perché è la contrattazione che fa del sindacato un soggetto politico autonomo. La Fim si è sforzata di attirare l'attenzione sul diversificarsi delle figure sociali del lavoro dipendente, sui rilevanti problemi posti dai processi di ristrutturazione, sui temi nuovi — in primo luogo la riduzione dell'orario di lavoro — capaci di rilanciare il ruolo contrattuale del sindacato. La piattaforma rivendicativa dell'82 porta i segni di questo sforzo. Perciò è cruciale la battaglia per i contratti. Non solo per la Fim, ma per l'intero movimento sindacale.

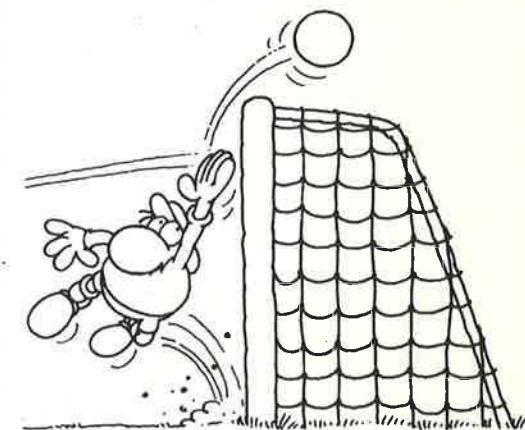


superman?

È lui, Vittorio Merloni, per la seconda volta presidente della Confindustria. Solo il senatore Spadolini, profondo scrutatore della storia ma cattivo conoscitore degli uomini, lo ha sottovalutato. Il presidente del consiglio teme solo «che Merloni, per l'esperienza e la cultura da cui proviene (quella provincial-cattolica, ndr), ignori cosa sia lo storicismo («La voce repubblicana», 12-13 maggio). Se avesse studiato di più! Ma Spadolini si è sbagliato.

Perché Merloni ha qualcosa di Superman. Occhialuto, l'aria inoffensiva da studente fuori corso, il dire poco brillante, somiglia davvero a Clark Kent, il giornalista che al momento buono sa trasformarsi in Superman; e come l'eroe dei fumetti, si tramuta in implacabile giustiziere, vendicatore di decennali prevaricazioni sindacali. Al suo apparire si risvegliano sopiti furori nei petti confindustriali; schiere di padroni abbandonano precipitosa-

mente le tavole rotonde e partono in crociata contro le orde operaie. Nessuno prima di lui, Merloni, aveva osato l'inosabile: forzare il santuario nemico della scalla mobile. O perlomeno minacciare seriamente di forzarlo. Qui finiscono le somiglianze con Clark Kent-Superman. Questi è sempre certo della vittoria. Merloni coltiva solo una illusione. Gli manca perfino la prestanza fisica del prototipo. No davvero, non è Superman.



esterni perché cisl

Al recente congresso della Democrazia cristiana hanno partecipato, come delegati eletti dall'assemblea degli «esterni», 12 dirigenti della Cisl: Biffi, Borgomeo, Ciancaglini, D'Antoni, Giase, Gori, Marini, Merli-Brandini, Pagni, Pillitteri, Sartori e Trucchi. 5 di essi sono segretari confederali, 6 membri dell'esecutivo, responsabili di importanti strutture della Cisl. Il fatto non poteva non sollevare polemiche. In una lettera a Carniti, un gruppo di dirigenti della Cisl (Alessandrini, Antoniazzi, Ammannati, Avonto, Bentivogli, Bon, Botti, Bravo, Caracciolo, Caviglioli, Derchi, Garimberti, Gheddo, Lanzarini, Mitra, Morese, Pagni, Pirarba, Pomini, Viviani) fa presente il rischio «di affossare in via surrettizia uno dei pilastri della Cisl, le incompatibilità, per le quali tanto dalla Cgil quanto dalla Uil non vengono che rintocchi funebri». Il dibattito è proseguito, anche se un po' stancamente. Siccome è in gioco un valore fondamentale per il sindacato quale l'autonomia, varrà la pena tornarvi sopra.

La norma è salva. Il caso «esterni» non solleva questioni di statuto. Ma non per questo tutto è semplice e ormai da mandare in archivio. Perché l'«esterno-Cisl» è arrivato al Congresso non come militante e in via «normale», ma proprio come sindacalista, e come sindacalista della Cisl in particolare.

Allora l'episodio assume pieno rilievo politico e non riguarda più la sola sfera delle personali scelte e opinioni. Il primo segnale che ne viene è che serpeggia qua e là nella Cisl la tentazione di farla finita con i distinguo rispetto ai partiti. Tentazione rinforzata da scelte e atteggiamenti delle altre

organizzazioni, che tendono sempre più all'acquiescenza verso i partiti di riferimento. Non a caso proprio da Cgil e Uil sono venuti gli apprezzamenti più espliciti agli esterni: il gesto è sembrato chiarificatore della collocazione della Cisl.

Se non vi fossero state reazioni dall'interno della Cisl, poteva consolidarsi un'operazione di immagine che andava solo a beneficio di chi pensa che la dialettica sindacale sia semplificabile secondo le logiche degli schieramenti partitici. Invece un rapporto di dipendenza tra sindacato e partito non serve né ai lavoratori né alla democrazia.

L'autonomia del sindacato è una conquista che è affidata all'impegno di tutti, ma è responsabilità primaria dei dirigenti. Per questo l'episodio degli «esterni» è emblematico.

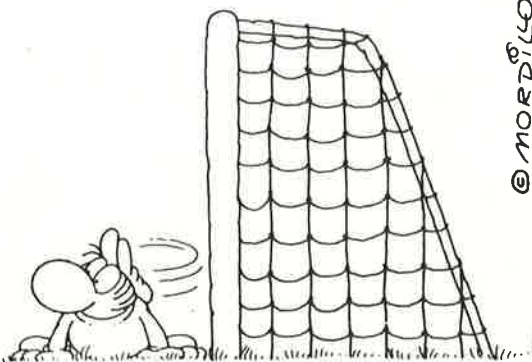
D'altra parte è intorno all'autonomia che si è ricostruita l'unità interna della Cisl, dopo dieci anni di divisioni. Se dovesse verificarsi una caduta di questo valore, allora significa che una parte dei contraenti hanno firmato il loro patto congressuale scrivendolo sulla sabbia.

Non è diventando un'appendice dei partiti, oppure organizzando dirigenti ed iscritti in base alle loro tessere che la Cisl può sperare di avere maggior peso nella geografia sindacale italiana: il suo futuro e la sua identità si giocano invece su ciò che è capace di proporre, e il suo credito tra i lavoratori su ciò che è capace di fare.

il professore

Il professor Felice Mortillaro, direttore generale della Federmeccanica, ai principi del '79, mentre si presentava la piattaforma contrattuale, ce l'aveva con la contrattazione articolata. Citava allora l'esempio di un vecchio presidente della Confindustria, Costa, il quale «aveva capito come stavano andando le cose... E Costa nel '63 si batté strenuamente contro la contrattazione articolata» (intervista a «il manifesto» del 5.1.1979). Oggi, a metà '82, prima della nuova battaglia contrattuale, scopre lui i pregi dell'articolazione. «I sindacati nazionali non sembrano avere la rappresentatività reale per condurre trattative...». Sono «interlocutori possibili, non esclusivi» e «il datore di lavoro assume il proprio diritto ad aprire un autonomo dialogo con i dipendenti» (intervento al convegno della Federmeccanica di Bologna, 28 aprile 1982). Dunque, non solo una conversione a «u» verso l'azienda, ma addirittura verso un rapporto individuale tra padrone e lavoratore. Il professore, che ha sempre battagliato contro i troppi livelli di contrattazione, ne inventa addirittura uno nuovo. Incoerenza? Non pare. Solo aggiornamento. La convenienza padronale è oggi di smantellare quel punto di forza che sono i contratti di categoria? Bene, allora batteranno quel chiodo. Certo, preciserà il professore («Sole -24 ore» del 25 maggio 1982), nessuno vuole emarginare il ruolo del sindacato. Ma ridurre il ruolo della contrattazione collettiva, questo sì. Riportare insomma a zero il peso delle categorie, vale a dire i diritti e i poteri che attraverso di esse i lavoratori hanno conquistato.

Le immagini della «Lettera firm 01» sono tratte da: «Mordillo football, Calcio d'inizio di Pelé» Mondadori editore 1982



FRA ULIVI E LECCI

formazione

«... Uscendo dall'Autosole al casello di Orte, si imbocca la superstrada E7 verso Terni e la si abbandona all'uscita per Amelia; si percorre quindi la provinciale amerina fino a quando manca poco meno di un chilometro a questa nobile e antica città umbra sede vescovile. Si prende poi a destra (lasciando l'indicazione di Amelia a sinistra) in direzione di Foce / Acquasparta. Si percorrono circa tre chilometri fino ad un nuovo bivio (Montecastrilli / Foce) si gira a destra sempre verso Foce ma, fatte alcune decine di metri si imbocca a sinistra una strada bianca che conduce al romitorio...». Questa puntigliosa descrizione del modo con il quale si raggiunge il romitorio «Daniele Serratori» indica che questa struttura non è più il luogo dell'immaginario o un'aspirazione a lungo evocata nella Fim ma, finalmente, una casa in cui quadri e dirigenti hanno cominciato, fin da gennaio di quest'anno, a ritrovarsi per discutere studiare e confrontarsi. Una nuova scuola di formazione dunque? A giudicare dai programmi la risposta non può

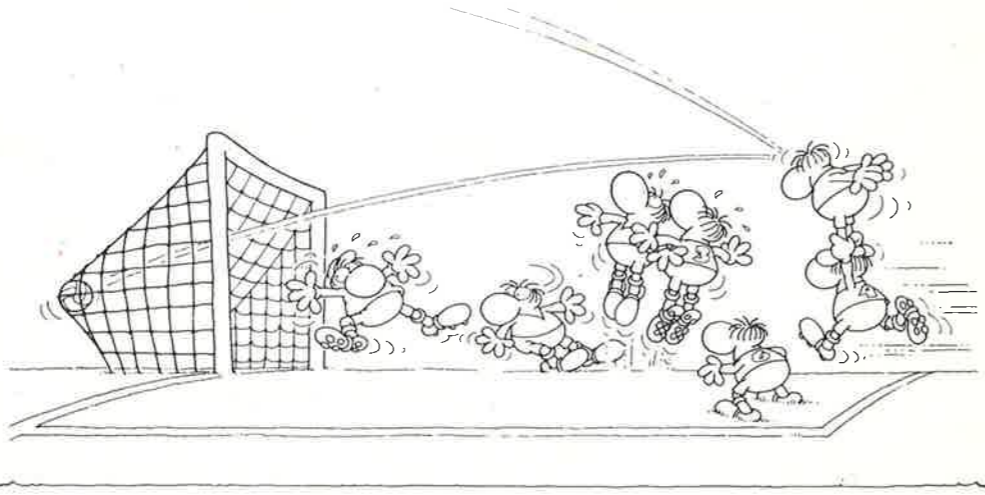
che essere affermativa. Eppure per chi è salito almeno una volta su quel poggio sempre investito dalla brezza, circondato da colline, confinante con un bosco di lecci al cui interno si raccolgono funghi, asparagi selvatici e si sorprendono fagiani impigriti, la definizione di scuola sindacale appare subito riduttiva. E non solo per l'amenità del luogo, per la qualità dello spazio interno, per la cura con cui sono stati scelti gli arredi e i particolari, per l'immediata sensazione di calore e di amicizia che Guido De Guidi, vero castellano del «Granaro», offre con la sua accoglienza. Ma perché la qualità del luogo invita ad un costume diverso fatto di educazione e di rispetto degli «altri» (non mitici né lontani), ma di quegli altri concreti che condividono un'esperienza di corresponsabilità e di autogestione. Così c'è il tempo e la giusta atmosfera per godere della musica, per giocare a scopa, o a ping-pong, per chiacchierare intorno al camino comparando grappa veneta con grappa friulana; ma anche per ascoltare il compagno che è preoccupato

(e giustamente) perché fra un mese si sposa o quell'altro che, proprio a causa degli impegni sindacali ha visto incrinare o rompersi i suoi rapporti familiari. Questa casa fra gli ulivi e i lecci non è però solo un luogo per star bene insieme: è soprattutto una grande scommessa che la Fim fa sul suo futuro, per continuare ad essere un sindacato radicato fra la gente, che si misura con i suoi bisogni, ma che cerca anche di farli passare al setaccio dei valori che la storia del Fim esprime e rappresenta all'interno del movimento sindacale italiano. Corsi, seminari, discussioni libere e senza rete fuori dai recinti del grande ghetto sindacale, studio individuale e collettivo, lavoro volontario nell'orto e o nel frutteto in via di realizzazione. Tutto questo in una piccola casa sulle colline umbre; è forse una scommessa, ma è certo che va vinta.

Abbiamo fatto: due corsi di formazione per formatori a carattere interregionale, il primo corso lungo per nuovi operatori, una serie di corsi promossi dalle strutture regionali e altre iniziative minori.



Faremo entro il 1982: altri due corsi di formazione per formatori, il secondo corso lungo per nuovi operatori (durata prevista: otto settimane non consecutive), qualche seminario di aggiornamento per operatori a tempo pieno e altre iniziative con più esplicita caratterizzazione culturale.



cari amici vi scrivo

da Varsavia

Cari amici! Vi ricordate la notte di Tejero a Madrid? Anzi a Roma. Diciamo a Roma, perché sappiamo come i democratici e i sindacalisti italiani si sono mobilitati in massa nello stesso istante in cui il colonnello Tejero prendeva in ostaggio la giovane democrazia spagnola. E sappiamo come a Roma il golpe spagnolo è stato vissuto come una cosa vicina, come un pericolo alla democrazia in tutta l'Europa. Eppure si può discutere se si trattava veramente della democrazia in Europa o di un riflesso condizionato radicato nella coscienza degli uomini di sinistra a partire dalla guerra civile in Spagna. Scriviamo tutto questo per vari motivi; prima di tutto per una normale, comprensibile, umana invidia. Sì, invidiamo gli spagnoli ai quali è andata tutta questa spontanea solidarietà degli italiani; mentre a noi? Beh, alcuni amici tornati dall'occidente dopo il golpe ci hanno raccontato alcune cose a dir poco inquietanti sulla reazione dei lavoratori italiani al golpe di Jaruzelski. Ci hanno detto che le piazze nelle quali il sindacato indiceva manifestazioni di protesta erano vuote; ci hanno raccontato che molti di voi hanno parlato di Solidarnosc troppo estremista, degli scioperi «pagati dallo stato» e cose simili. Allora crediamo che sia necessario chiarire alcuni aspetti della nostra vita e della nostra lotta. Prima di tutto la sconfitta di Solidarnosc, cari amici, non è un affare interno di qualche paese lontano, ma sarebbe la sconfitta di ogni prospettiva di una possibile democratizzazione dei regimi dell'Est. Con evidenti colpi all'Ovest. Ma non è di grande politica che vi volevamo parlare. Preferiamo soffermarci su vicende più strettamente sindacali. Prima

di tutto che cosa vuol dire che Solidarnosc era troppo estremista? È forse estremista chiedere il diritto allo sciopero; è estremista chiedere che le fabbriche fossero gestite dagli stessi lavoratori e non dai burocrati nominati da un potere corrotto e corruttore? È estremista chiedere che un sindacato che raccoglie diecimila milioni di lavoratori possa avere il libero accesso alla televisione e alla radio? Se tutte queste e ancora altre simili richieste sono estremiste, allora bene, siamo estremisti, ma lo siete anche voi. Del resto abbiamo sentito che anche il sindacato dei metalmeccanici in Italia viene accusato di estremismo. Ora la situazione non è facile. La maggior parte delle grandi imprese industriali sono militarizzate. E sapete che cosa significa questo fatto? Semplicemente che in queste fabbriche vige la stessa disciplina di una caserma. Con ordini che se non vengono eseguiti possono portare alla corte militare; l'assenteismo viene punito con anni e anni di prigione, alla stregua della diserzione. E poi, visto che in tutte le fabbriche i sindacati sono sospesi, il direttore può licenziare i nostri delegati che non godono più di nessun meccanismo legale di difesa. Tutto questo in nome di un partito che si chiama «operaio». Sappiamo che il cambiamento di questa situazione dipende da noi, ma voi potrete aiutarci, se vorrete. Vi ringraziamo per il vostro aiuto materiale; ma chiediamo di più; chiediamo una diversa coscienza nei nostri confronti. È forse troppo chiedere questo dai sindacalisti che tutto sommato vivono in un regime democratico, e che se vogliono possono mobilitarsi liberamente per i loro fratelli che lottano per gli stessi diritti dei quali voi già godete?



LETTERA

20 giugno 1982

Lettera Fim, quindicinale sindacale della Fim-Cisl. Redazione e amministrazione: c/o Fim-Cisl, corso Trieste 36, 00198 Roma. Tel. 8471. Proprietà: soc. coop. Il Granaro a.r.l. Stampato dalla Romana editrice, via Gabrio Casati 87, Roma. Fotocomposizione Compos Photo - Roma via Claudio Monteverdi 14. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Franco Bentivogli. Direttore responsabile: Bruno Liverani. Redazione: Giuseppe D'Ercole, Giuliana Ledovi, Raffaele Morese, Domenico Parella. Grafico: Giulio Sansonetti. Numero zero in attesa di autorizzazione.